



Fiera di Luglio 2018
CAMPOSANTO

"Così era"

STORIE DI ACQUA E DI TERRA



MOSTRA FOTOGRAFICA



**SECONDA ESPOSIZIONE DI IMMAGINI
DELL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO PERMANENTE**

Catalogo



7 - 9 luglio 2018

mostra fotografica

Così era

STORIE DI ACQUA E DI TERRA

a cura di Saverio Marchi, Massimo Gozzi e Carmen Vecchi

**2^a Esposizione di immagini
dell'Archivio fotografico permanente di Camposanto
costituito grazie alla gentile concessione
da parte di privati cittadini ed Enti pubblici**

Testi

Gianfranco Marchesi

Enti patrocinatori

Associazione "Sei di Camposanto se..."

Comune di Camposanto, Assessorato alla Cultura

Contributi

Associazione "Sei di Camposanto se..."

Comune di Camposanto

Ditta BOMBONETTE Srl

Collaborazioni

Barbara Marchetti

Enrica Bergonzini

Enzo Fiori



L'insieme delle immagini che compone ad oggi l'Archivio fotografico permanente di Camposanto proviene dalle seguenti concessioni di enti pubblici e di privati cittadini:

FONDAZIONE FOTOGRAFIE MODENA

Signori: Ansaloni Giuseppina, Balboni Dalmazio, Baldini Rina, Bergamini Giorgio, Braidà Gherardo, Brugni Giuseppina, Cremaschi Giorgio, Dondi Alberto, Ferraresi Maurizio, Fregni Elena, Gabrielli Dolores (Gina), Gozzi Alessio, Gozzi Bruno, Gozzi Massimo, Levagnini Mario, Levati Mirella, Lobon Dolores (Loli), Luppi Arrigo, Luppi Loredana, Malaguti Rosanna (Gianna), Manfredini Luca, Marchesi Gianfranco, Marchetti Rino, Marchi Saverio, Minozzi Luigi, Minozzi Mino, Molinari Ivano, Molinari Maria di Solara, Morselli Oliviero, Neri Mila, Palazzi Antonio, Palazzi Massimo, Paltrinieri Agostino, Panzanini Rino, Pareschi Tonino, Parigi Angiolina, Pasquali Elisa, Pecorari Teresa, Remondi Edmondo, Rossi Ambra, Rossi Anna Maria, Rossi Soavi Paolo, Rosta Rita, Rovatti Gabriele, Rovatti Marisa, Sala Anna Maria, Sala Enzo, Stradi Daniele, Vecchi Carmen, Veronesi Gino, Veronesi Giuseppe, Vincenzi Giovanni.

Il presente elenco può risultare incompleto in quanto il materiale raccolto prima del 2016 non è stato contrassegnato con il nominativo del donatore, oppure anche per involontaria omissione. In entrambi i casi ci scusiamo fin da ora delle eventuali esclusioni a cui porremo rimedio alla prima occasione.

Si ringraziano gli Enti e i privati che, con generosa continuità, contribuiscono ad arricchire il patrimonio fotografico dell'Archivio.

I curatori



Mestieri d'acqua e di terra

Titolo scontato per questo primo tema della seconda mostra fotografica proposta alla cittadinanza utilizzando istantanee che fanno già parte dell'Archivio fotografico permanente di Camposanto costituito con la collaborazione dell'associazione "Sei di camposanto se...".

A Camposanto, infatti, trattando di lavori e di mestieri - ma anche di svago, come si vedrà oltre - non si può prescindere né dall'acqua, né dalla terra: l'uno e l'altro elemento sono connaturati in tutti noi, nati e cresciuti da queste parti, in simbiosi perfetta fra loro, spesso a nostra insaputa.

L'acqua è quella dolce e, insieme, fangosa e dirompente del Panaro, portatrice di benessere ma anche causa di disastrose alluvioni. Su di essa hanno navigato a lungo i *paròn* (barcaioli di fiume) coi loro natanti a fondo piatto. Da essa le generazioni passate hanno tratto pesce e rane per integrare la scarna dieta estiva, prevalentemente vegetariana, o quella invernale, viceversa ricca di grassi e proteine, quando si mangiava "tutto" del maiale, concentrando in pochi mesi l'apporto calorico che sarebbe poi stato disperso l'anno successivo nel pesante lavoro dei campi.

La terra è quella altrettanto dolce e materna, che fa prosperare la vigna; ma anche quella forte e aspra, dura da lavorare, apparentemente matrigna, tuttavia in grado di far maturare copiosamente il frumento, la canapa e la barbabietola.

Tutto ciò abbiamo cercato di valorizzare e condensare nelle immagini di questa seconda esposizione incentrata proprio sull'acqua e sulla terra e sui loro effetti.

Fin dal suo esordio la navigazione sul canale Naviglio modenese (secc. XII-XIII) necessitò di essere regolamentata; a maggior ragione dopo che la portata delle sue acque fu incrementata incanalando in esso quelle del fiume Panaro, dirottato a questo scopo dal suo corso naturale all'altezza di Bomporto (sec. XIV).

La “grida” qui esposta è uno dei tanti decreti che furono emessi dalle competenti autorità a tal fine. In questo caso le disposizioni erano orientate al ripristino e alla tutela del servizio del corriere natante, sospeso alcuni anni prima a motivo dei disordini istituzionali conseguenti alla caduta del ducato di Modena. Nel maggio 1796, infatti, il duca Ercole III d'Este, sotto l'incalzare delle armate bonapartiste, aveva abbandonato definitivamente Modena ritirandosi in esilio a Venezia.

Il servizio di corriere natante collegava settimanalmente Modena con la rete idrografica veneta, con approdi nel ferrarese, rovigotto e padovano, con destinazione finale Venezia. Il servizio contemplava il trasporto di passeggeri e di merci, sia all'andata che al ritorno.

In discesa da Modena si sfruttava la corrente fluviale, al ritorno la risalita controcorrente era garantita dall'attiraglio, cioè dal traino animale: solitamente attuato con pariglie di cavalli o coppie di buoi aggiogati che percorrevano le rive o le sommità arginali.

I mezzi usati per attuare il servizio - la grida parla genericamente di “barca” o “diligenza” - erano natanti a fondo piatto, adatti alla navigazione fluviale, così conformati e caratterizzati:

Il *Burchio* con prua e poppa tondeggianti, quest'ultima propaggine, a volte, era di forma squadrata. Era lungo fino a m 24; largo m 4.50; con un pescaggio variabile da m 0.30 a 1.10, in relazione al carico trasportato, normalmente limitato ad un massimo di “10 carra” (circa 400-500 quintali).

Il *Burchiello* e la *Rascona*, entrambi con la prua e la poppa appuntite, erano imbarcazioni simili alla precedente ma più piccole, sia per stazza che dimensioni. Spesso una di queste barche era tenuta a rimorchio del Burchio, per aumentarne la capacità di carico o per essere utilizzata in caso di necessità.

Oltre a quella corriera sul fiume transitavano molte altre imbarcazioni pubbliche e private.

Il *Bucintoro*, barca di notevoli dimensioni, con le forme della prua e della poppa simili, molto incurvate, e un abbozzo di chiglia che ne permetteva l'uso anche in bacini aperti come le lagune; qui da noi tale imbarcazione era destinata principalmente al trasporto del sale dalle saline del ravennate al magazzino ducale di Modena. Una versione, opportunamente attrezzata allo scopo, serviva anche per il trasporto passeggeri.

Un bucintoro, particolarmente raffinato ed elegante, era a disposizione del Duca di Modena e della corte estense per trasferimenti medio lunghi (con destinazione Ferrara, la villa del Cattajo nel padovano, o Venezia), oppure per tragitti più brevi, a scopo di svago e diporto.

I *Martini*, *paroni* camposantesi, con attracco alle "Case bruciate" di Passo-Sant'Anna, detennero per alcuni decenni, fra il finire del sec XVII e per buona parte del XVIII, il monopolio ducale del trasporto del sale da Marina di Ravenna a Modena, espletato con un bucintoro di loro proprietà.

La *Monara* detta anche *Santinone* era una barca di dimensioni modeste, destinata principalmente al trasporto di farine. La variante *Barlotta*, molto simile ma caratterizzata dalle fiancate panciute, era particolarmente capiente e si adattava al trasporto di mercanzia varia.

Battello o *battellina* (*batèl* o *batlina*), con questi termini generici si indicavano natanti di piccole dimensioni, normalmente dotati di prua e poppa appuntite. Il sabbionaro usava per il suo lavoro una di queste barche sul fondo delle

quali riversava i “coni” di sabbia raccolti con l’apposito attrezzo (*al trôl*).

Quando, invece, la poppa era squadrata il battello veniva chiamato anche *barchino* o *barchetto*.

I natanti prima del varo, quale segno devozionale o per fini propiziatori, venivano “battezzati”: solitamente col nome proprio di un santo, ma non mancavano dediche di carattere decisamente laico.

A Camposanto, oltre ai Martini, in epoca più recente, esercitarono il mestiere di *paròni* i Fregni, che possedevano il “San Nicolò”; i Bergamini, che navigavano col “San Francesco” e col “Tripoli” e i Gozzi che avevano chiamato la loro imbarcazione “Il Tremendo”.

Secondo una voce popolare, mai accreditata storicamente, sembra che l’ultimo natante a solcare le acque del Panaro, almeno per i lunghi tragitti, sia stato il San Nicolò di *paròn* Fregni, ancora in uso attivamente nel 1908.



Il duro mestiere del raccoglitore di sabbia di fiume (*al sàbiuner*)



**Il sabbionario issa il cestello pieno di sabbia (*al tról*) sul battello (*al batèl*)
(Anni '30 del Novecento)**

Facezia in tema: *Al sumar ad Zefirin*, ovvero Il somarello “campanaro”

Chi oggi conta almeno 60 anni d'età ricorderà certamente il grande cumulo di sabbia che si ergeva ai piedi dell'argine di Panaro in prossimità della Torre e Corte Ferraresi (già Salici). Era quello il deposito dove *Gino*, l'ultimo nerboruto sabbionario di Camposanto, periodicamente riversava la sabbia cavata a forza di braccia dal fondo del fiume dopo averla trasferita in cima all'argine mediante un vagoncino carrellato, che correva su un apposito binario, azionato da un argano meccanico mosso, dapprima, da un motore a scoppio e, in seguito, con l'ausilio dell'elettricità.

In precedenza, e fino ai primi anni del Novecento, la cava di Camposanto era invece situata all'altezza della piazza civica, in prossimità del luogo dove ora sorge il monumento ai caduti di guerra.

Il sabbionario di allora, di nome Zeffirino, trasferiva la sabbia dal battello al vicino deposito, analogo a quello descritto prima, mediante un carretto trainato da un somarello. La povera bestiola faceva la spola dal greto del fiume alla sommità dell'argine percorrendo un'apposita e ripida carreggiata denominata *la rata dal sabion*.

Vuoi per innato istinto, vuoi per inveterata consuetudine indotta dalla quotidiana fatica, l'animale prese ben presto l'abitudine di emettere una prolungata serie di sonori e disperati ragli, proprio pochi istanti prima che, dal vicino campanile, rintoccasse la campana del “mezzogiorno”: era questo il suo modo per ricordare a Zeffirino che era giunta l'ora della sosta!

La fama del “somaro campanaro” ben presto si diffuse, complice anche la ripetitività e la precisione del fenomeno, tanto che i paesani potevano tranquillamente rimettere l'orologio al suo segnale, poiché era ormai notorio che: *al sumar ad Zefirin al na sbaglia mai!*



Alaggio manuale: tre *alatori* usando l'*alzaia* trainano controcorrente un battello, mantenuto in linea con la pertica (la *pèrdga*)



Il sabbionario ripristina la piazzola d'approdo del battello



**Il battello del sabbionaro usato in modo improprio
per il divertimento di un gruppo di amici (1928)**



**Lavandaie al fiume: acqua corrente, sapone fatto in casa,
la sdarina, la banchéta e ... tanto olio di gomito!**

Quando la lavatrice e i moderni detersivi erano ancora di là da venire.

Dalla primavera inoltrata e per tutta l'estate, quando cioè il Panaro entrava nella fase di magra, molte donne camposantesi si recavano al fiume per far bucato portandosi al seguito tutto l'armamentario necessario: il "carrione" o la carriola colma dei panni da lavare, la panca di legno su cui strofinare, un pane di sapone fatto in casa e, soprattutto, l'indispensabile spazzola di saggina, dalle consunte setole giallognole.

Là giunte, fra molte chiacchiere e qualche pettegolezzo, esse insaponavano, strigliavano e sciacquavano a forza di braccia i poveri panni di famiglia.

Era un'operazione lunga, scomoda e faticosa la quale, tuttavia, godeva del comodo di "acqua corrente" a volontà, ciò che evitava loro, o agli uomini della famiglia, la dura *corvée* alla catena per attingerne altrettanta dal pozzo del cortile di casa.



Orgoglio contadino in mostra al Podere Villa di Cadecoppi (1952)



**La trebbiatrice (*la trébia*) per la “battitura” del frumento
e l’imballatrice della paglia (*la prèssa*)**



La pericolosa mansione del *paglierino* o *imboccatore*, addetto alla introduzione manuale dei covoni nella bocca sgranatrice della trebbiatrice



Sarchiatori all'opera in un campo di barbabietole per diradare e isolare le piante (*scumpagnèr il biétoli*)



Canapicoltura: addette al confezionamento dei fascetti o *mannelli* di canapa greggia già “scossa” (dialettalmente: le *manèlle*)



Canapicoltura: addetti alla *scavezzatura* del gambo, attuata con la gramola (*gràma* o *gràmet*) per separare la fibra vegetale (*la cànva*) dallo stelo essiccato (*al canvét*)



**Antico trattore equipaggiato con ruote a “gabbia” (o ramponi).
Il *motorista* sostituì progressivamente la figura e l’opera del *bifolco* (il conduttore di buoi)**



**Carro senza sponde a traino animale, dotato di ruote gommiate e treno anteriore sterzante.
Prima della meccanizzazione il mestiere del carrettiere era molto diffuso e praticato**



Barroccio a traino animale: la modalità di carico mostrata dall'immagine costituiva unità di misura e di stima commerciale per il legname di media pezzatura (*i stanghét*)



**Osteria-caffetteria Veronesi (*da Gijn*):
avventori e clienti in posa davanti al locale**



**Gelateria un tempo prospiciente la piazza civica,
era prossima al portico dell'attuale bar-caffè S. Pietro
(Anni '50 del Novecento)**

L'addetto al banco sta confezionando un cono-gelato destinato alla bambina in trepida attesa: si noti la manina già stesa e pronta ad alzarsi per afferrare il cono!

Il cono di cialda commestibile è una invenzione italiana diffusa in tutto il mondo. Fu brevettato in Italia nel 1903 ma il suo ideatore, Italo Marchioni, lo aveva già registrato negli Stati Uniti fin dal 1896, dove era emigrato in cerca di fortuna.

Il consumo di sorbetti e gelati, un tempo privilegio della classe nobile – la sola che poteva permettersi la ghiacciaia di famiglia – con l'avvento delle nuove tecnologie e di un minimo di benessere divenne, specie nel secondo dopoguerra, accessibile a tutti.

Restando in tema: i più anziani dei visitatori ricorderanno che le ghiacciaie pubbliche, gestite da privati, ma garantite dall'autorità comunale quanto all'uso, erano destinate principalmente alla conservazione delle derrate deperibili (principalmente carne macellata di maiale o di bovino, ecc.) e per l'approvvigionamento delle scorte di ghiaccio da adibire ad uso medico-sanitario.

Inoltre, molti ricorderanno anche i venditori di ghiaccio che, nella stagione estiva, coi loro birocci coperti, foderati di lamiera e gocciolanti acqua da tutte le parti, arrivavano in paese per vendere ciò che restava della loro merce, provenendo dai depositi dislocati nella pedemontana dove, durante l'inverno, si erano accumulate enormi quantità di neve e ghiaccio nei grandi depositi-ghiacciaia destinate proprio a rifornire l'assetata pianura.

Altri tempi! Ora il frigorifero ha ... raffreddato anche il ricordo di quanto era piacevole e "diverso dal solito" per un bambino – ma non solo – succhiare una semplice scaglia di ghiaccio.



Officina del fabbro-ferraio Rovatti: era situata in angolo fra le attuali vie Marconi e Galeazza, in prossimità del mulino Bitassi (Anni 20 del Novecento)

Nel cortile dell'officina fanno bella mostra di sé alcuni generatori, o macchine a vapore, preposte alla movimentazione dei meccanismi delle trebbiatrici per le granaglie o delle scavezzatrici per la canapa (*màchina scàvzadora o cilindar*).

Il moto rotatorio veniva trasmesso, dai generatori alle macchine utilizzatrici, mediante lunghe cinghie di cuoio volventi su grandi pulegge. L'assenza di qualunque mezzo di protezione era foriera di incidenti e di pericolo imminente. Ai bambini era vietato anche solo sostare in prossimità dei macchinari, in quanto le cinghie, perché difettose, usurate, o semplicemente per fatalità, spesso uscivano dalle loro sedi sciabolando pericolosamente per tutta l'aia, con grande pericolo degli astanti.



**Bancarella telonata in viale Baracca in giorno di festa:
l'arrivo del fotografo richiama numerosi curiosi che si mettono in posa
(Anni '50-60 del Novecento)**



Passi natanti sul Panaro

I passi natanti permettevano il traghettamento, di mezzi e persone, da una sponda all'altra di un fiume o di un canale. Erano costituiti da uno o più pontoni praticabili, poggianti su appositi scafi o anche su normali barche. A riposo il natante rimaneva attraccato ad una delle due sponde, dalla quale si staccava trainato da un sistema a carrucola azionato manualmente dal passatore. Una fune appositamente tesa fra le due sponde permetteva di vincere la deriva indotta dalla corrente fluviale.

Nella stagione estiva o nei periodi di magra, approfittando del restringimento dell'alveo, il sistema di traghettamento era sostituito con una passerella transitabile, dimensionata anche per mezzi pesanti, che poggiava sulle sponde opposte del greto e sui pontoni stessi, mantenuti ancorati in posizione mediana fra gli argini. Un apposito capanno abitabile, ad uso del passatore, costruito a sbalzo sul lato a valle della passerella, ne permetteva la sorveglianza anche notturna.

Nelle località Cadecoppi e Cabianca, invece, durante la stagione estiva, stante la particolare conformazione dell'alveo del fiume, il passaggio di persone e mezzi leggeri era garantito dalle cosiddette *banchette*: una sorta di passerella lignea sostenuta da apposita palificazione poggiante direttamente nell'alveo del fiume, là particolarmente ristretto, e sul greto sabbioso residuo.

Le fotografie seguenti mostrano principalmente il passo natante sul Panaro posto a Solara di Bomporto, rimasto in funzione fino ad epoca recente e ora sostituito da un ponte modulare del tipo *Bailey*.

Le ultime immagini della serie, scattate nel 2017 in località Cabianca, mostrano uno scafo-pontone dello stesso tipo di quelli in uso a Solara, là trascinato dalla corrente e ormai arenato in quel luogo.

Nota storica: i rioni camposantesi di *Passo Vecchio* e *Passo S. Anna* traggono la loro denominazione da analoghe strutture di traghettamento, anch'esse poste sul fiume-canale Panaro e risalenti ad epoche successive l'una all'altra – come suggerisce l'aggettivo “vecchio” – databili ai secoli XIV e XV.



Passo natante di Solara (fine sec. XIX)



Il passo natante di Solara durante un periodo di magra eccezionale



Passo natante di Solara nella modalità “passerella transitabile”



Passo natante di Solara (anni '60 del Novecento)



**Passerella pedonale o "banchetta" in località Cadecoppi
(Anni '60 del Novecento)**



**Localizzazione dello scafo-pontone arenato in Panaro a valle del ponte di Cабianca
(Estate 2017)**



**Vista radente dello scafo-pontone semisommerso in Panaro a Cабianca
(Estate 2017)**



Torre sommersa di Cadecoppi (ruderi)

Le tre immagini seguenti mostrano la localizzazione e ciò che resta della torre medievale che un tempo sorgeva sulla sponda sinistra del fiume-canale navigabile Panaro, posta in prossimità dell'odierna località di Cadecoppi. La progressiva migrazione verso settentrione della convessità fluviale ha lentamente inglobato i ruderi della struttura, che ora risultano sommersi al centro dell'alveo fluviale.

La torre, risalente al secolo XIII, aveva funzioni di presidio territoriale, essendo principalmente preposta alla salvaguardia dei traffici fluviali che si svolgevano sul fiume-canale, ed era il frutto di un accordo politico-commerciale, stipulato nel 1277, fra le principali città del medio bacino padano.

Il tratto del Panaro, fortemente ansato e prossimo alla struttura di guardia, assunse così il nome di “Volta della Torre”: più tardi, nel corso del XIV-XV secolo, nelle sue vicinanze sorgerà il borgo poi denominato Cadecoppi.

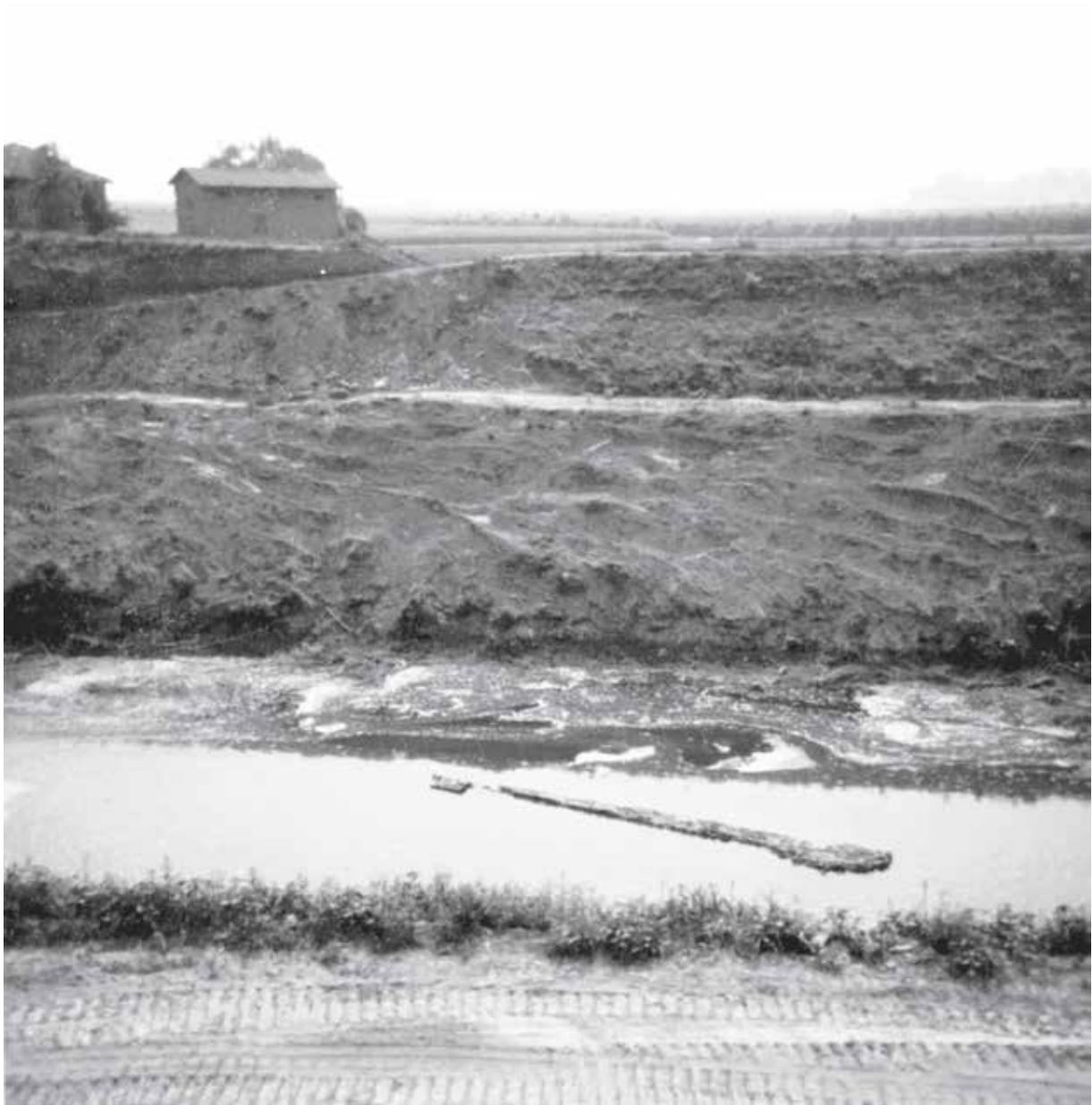
Nota: le foto dei ruderi risalgono agli anni '80 del secolo scorso e furono scattate in occasione di lavori per il ripristino arginale, concomitante una provvidenziale fase di magra.



**Localizzazione dei ruderi della torre sommersa in Panaro,
posti in prossimità dell'abitato di Cadecoppi
(Da una pubblicazione degli anni '80 del Novecento)**



**Vista radente dei ruderi della torre sommersa di Cadecoppi
(Anni '80 del Novecento)**



**Torre sommersa di Cadecoppi: i ruderi visti dall'argine del Panaro
(Anni '80 del Novecento)**



**Raffigurazione fantasiosa della torre di Cadecoppi
in un paliotto d'altare del XVII secolo
(Chiesa parrocchiale di Cadecoppi, particolare)**

La figura dell'elegante torrione svettante al centro del borgo, così come è mostrata nell'immagine, è certamente irreal e fuorviante e trova spiegazione nel fatto che, al tempo in cui l'artista ne ideò la raffigurazione, l'antica struttura medievale, sorta quattro secoli prima a salvaguardia dei traffici sul fiume, era ormai in disuso, crollata da tempo e, certamente, già inglobata dallo spostamento dell'ansa fluviale.

Il cosiddetto paliotto d'altare è l'espressione tipica dell'arte degli scagliolisti che ebbero fama e sviluppo nei secoli XVI–XVIII. Molti di questi artisti si formarono alla scuola carpigiana, in una zona cioè povera di pietre e marmi, dove il cotto di fornace la fa da padrone: per questo motivo la scagliola, poco costosa, è spesso definita anche “il marmo dei poveri”.

Il paliotto era costituito da un pannello posto, solitamente, ad abbellire la parte frontale della mensa di un altare, ma non mancarono anche applicazioni ed utilizzazioni in ambiti diversi da quello ecclesiastico.

L'artista, partendo da una base piana di "meschia" gessosa rinforzata con intreccio di canne palustri, di forma rettangolare, spessa qualche centimetro, solitamente di impasto bianco (ma, a volte, anche colorato, ad esempio di nero o grigio) vi incideva, scavandoli, profondi solchi che delimitavano i contorni del disegno: solitamente racemi o motivi geometrici a coronamento di figure più o meno articolate e multicolori. Ad ogni tinta corrispondeva una diversa incisione, fatta in tempi successivi, affinché i riempimenti ottenuti con le malte gessose di diverso colore non si mescolassero fra loro e i contorni dei vari disegni risultassero ben delineati e distinti. Alla fine la superficie, opportunamente rasata, veniva tirata a polimento con pietra pomice e impermeabilizzata con olio vegetale applicato a tampone.

Un bell'esempio di scagliola multicolore, proveniente dall'oratorio di Gorzano, è ora esposta in chiesa a Camposanto, nella cappella dedicata a S. Eurosia: si tratta di un magnifico paliotto attribuito al carpigiano Marco Mazelli (1640-1713).



Ponti

I ponti normalmente congiungono fra loro i versanti di un avvallamento o le sponde opposte di un fiume ma, spesso, essi offrono anche scorci o motivi panoramici, più o meno suggestivi, scelti dal fotografo di turno quali sfondi per la messa in posa dei soggetti, persone o gruppi, da ritrarre.

Così è anche per i due ponti principali di Camposanto, l'uno ferroviario e l'altro stradale, i quali offrono la possibilità - qui da noi evenienza più unica che rara - di sovrastare la piatta monotonia del paesaggio circostante. Fin dalla loro costruzione i due ponti furono, dunque, utilizzati anche al fine suddetto: le fotografie seguenti lo dimostrano.

Nell'ultima immagine della serie si scorge, sullo sfondo, la sagoma del "bilancione", cioè la grande rete da pesca che intercettava tutta la larghezza dell'alveo del Panaro, azionabile con un argano manuale situato entro un capanno che sorgeva sul primo "saldino" interno in sinistra idraulica.

Nota storica: il ponte ferroviario fu ultimato negli anni 1886-87 mentre quello stradale fu inaugurato nel 1913.



**Ponte ferroviario negli anni '20-'30 del Novecento,
visto dal versante bolognese**

Curiosità in tema.

Il ponte ferroviario, fin dalla sua costruzione e messa in funzione (ultimo decennio del XIX secolo) fu subito appetito dai pedoni che, transitando su di esso, magari spingendo anche carriole o simili, accorciavano il tragitto da o per il bolognese, evitando, peraltro, di pagare il pedaggio dovuto ai passatori che gestivano i passi fra le rive opposte del Panaro.

Le autorità preposte alla sicurezza pubblica, ma anche la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, che allora aveva l'esercizio della Rete Adriatica alla quale apparteneva la tratta ferroviaria Bologna - Poggio Rusco, vietarono, da subito, il transito pedonale sul ponte, pena una pesante sanzione amministrativa (la multa) con la conseguente denuncia in sede penale.

Ne fanno fede alcuni fascicoli processuali, assemblati dalla Pretura del Mandamento di San Felice nell'anno 1891, a carico di altrettanti incauti cittadini

sorpresi dai guardiani a transitare sul ponte stesso, rei di aver trasgredito all'art. 52 delle disposizioni del Regolamento n. 1687, approvato con R.D. 31 ottobre 1873, inerente alle disposizioni di legge per le “Servitù e Pulizia delle Strade Ferrate del Regno”.

Il divieto è tuttora vigente e ogni camposantese ne è consapevole, perché insinuato in lui dai genitori fin dall'infanzia. Analogamente non c'è camposantese che non ricordi almeno una delle suddette trasgressioni, purtroppo, finita in tragedia.



Ponte stradale negli anni '30 del Novecento

Un po' di storia e un po' di polemica.

Come già si è accennato il ponte per rotabili fu inaugurato nel 1913, al termine di una gestione progettuale particolarmente sofferta. Si trattava infatti di mettere d'accordo tutte le parti coinvolte nella realizzazione dell'opera (province, comuni direttamente interessati e quelli limitrofi, enti preposti alla cura delle strade, alla tutela del fiume Panaro, interessi di privati proprietari, ecc.). Tutta questa trafila è ben compendiata nella frase iniziale pronunciata dell'oratore chiamato a celebrare quell'avvenimento, il quale prendendo la parola esordì affermando che: «Se ne parlava già al tempo di Napoleone....».

Ora, limitandoci anche solo al tempo degli ultimi rigurgiti napoleonici, se ne ricava che si cominciò a parlare concretamente del manufatto almeno 100 anni prima della sua effettiva costruzione.

Ovvia chiosa finale: il mondo, almeno da questo punto di vista, non è minimamente cambiato!



Anno 1922



Anno 1925



Anno 1925



Anno 1951



Anni '60 del Novecento: sullo sfondo la sagoma del “bilancione”



Piene e rotte del Panaro

Le cronache del passato ci parlano di ricorrenti situazioni pericolose o di veri e propri disastri indotte o procurati dalle piene del Panaro, un fiume a carattere torrentizio, caratterizzato in bassa pianura da accentuata sinuosità, da alte arginature e dall'alveo pensile (dove l'acqua scorre a livelli altimetrici pari, se non superiori, a quello del circostante piano di campagna).

Solo in epoca relativamente recente, con la realizzazione nella fascia pedemontana di vasti bacini di espansione, la situazione è nettamente migliorata, diradando nel tempo i fenomeni e attenuandone, nel contempo, gli effetti.

Le fotografie seguenti, a titolo di esempio, documentano la paurosa piena del maggio 1939, indotta dal repentino scioglimento delle nevi in Appennino, e la tragica rotta del novembre 1952, il ricordo della quale è ancora vivo fra i camposantesi più anziani.

L'ultima fotografia della serie ritrae, fra gli altri, due indimenticati personaggi camposantesi: l'allora sindaco Anello Vezzali e l'arciprete don Luigi Balestrazzi. In un clima e scenari degni del miglior Guareschi, i due, ciascuno onorando il proprio ruolo, alla pari dei due comprimari di Brescello Peppone e don Camillo, si trovarono fianco a fianco nel fronteggiare la furia dilagante delle acque del Panaro.



Piana del Panaro (30 maggio 1939)



Piana del Panaro (1939)



Piana del Panaro (1939)



Rotta del Panaro del 20 novembre 1952, all'altezza del rione Bastiglia

«Il Panaro ha rotto gli argini. Allagati nella Bassa modenese quasi tremila ettari di terreno».

Così, il 21 novembre 1952, titolava il *Giornale dell'Emilia* (ovvero *Il Resto del Carlino* che, dal 1945 al 1953, cambiò denominazione per vicende editoriali). Nel contesto il cronista racconta che «l'argine sinistro del fiume Panaro, nel tratto compreso fra la chiesa parrocchiale e la linea ferroviaria Bologna-Venona – nello stesso punto bombardato nel corso dell'ultima guerra – poco dopo le ore 1 di questa mattina è crollato sotto la forte spinta della piena del fiume e, in parte, per il risucchio creato da un fontanazzo che si era aperto un'ora prima ... la falla si è allargata raggiungendo un massimo di 35 metri. La scarpata della linea ferroviaria alle ore 4 ha ceduto per un tratto di oltre cinquecento metri sotto la spinta delle acque in continuo aumento. Di conseguenza la linea ferroviaria è interrotta e funzionano attualmente solo alcuni treni che si fermano alla stazione di S. Felice...»



Alluvione del 1952: vista dalla stazione ferroviaria



Alluvione del 1952: il macello Bergamini semisommerso



Alluvione del 1952: il luogo Bastiglia devastato



Alluvione del 1952: il disperato recupero di povere cose



Alluvione del 1952: i primi tamponamenti



Alluvione del 1952: la coronella di tamponamento



Alluvione del 1952: la coronella provvisoria ultimata



Alluvione del 1952: ripristino arginale completato (estate 1953)



Alluvione del 1952: autorità in visita ai lavori di ripristino



Curiosità e svaghi

Quest'ultimo gruppo di fotografie contempla una variegata miscellanea di temi che ne complica la presentazione.

La serie ha inizio con la scherzosa presentazione di uno strano mezzo semovente meccanico, per metà automobile e per metà trattore, a bordo del quale cinque amici camposantesi si atteggiavano variamente, alcuni assumendo pose “da corsa”.

Continuando si perviene, dopo qualche altra immagine, all'orgogliosa ostentazione dei numerosi selvatici abbattuti da nobili e selezionati cacciatori nella riserva del Bosco della Saliceta, allora di proprietà del Sig. Vittorio Sacerdoti, Conte di Carrobio (ritratto, con pastrano e barba, al centro del gruppo). Oggi, simili prestazioni venatorie farebbero fremere di sdegno e di riprovazione gli ambientalisti!

Infine, la sequela fotografica si conclude con la fiera ostentazione “toracica” di tre giovanotti camposantesi e con un tocco di vanità femminile del tempo che fu.

L'unico particolare che ci permettiamo qui di sottolineare è l'abbinamento delle due immagini del plurisecolare olmo di Passo Vecchio, visto da ponente e da levante, ricavato affiancando due diverse istantanee, la seconda delle quali veramente rara: la forma sovrapponibile della chioma dimostra che le fotografie risalgono al medesimo periodo.

L'olmo fu abbattuto nel 1899: aveva un diametro di 1,80 metri circa, si elevava dal suolo per 30-35 metri e si stima contasse almeno 500 anni.

Insomma caro visitatore con questi pochi spunti ci auguriamo di avere catturato il tuo interesse e ti invitiamo a esporci le tue osservazioni, spiegazioni, ricordi in tema e anche le tue critiche. Tutto ciò servirà per arricchire ulteriormente il “tesoro” dell’archivio fotografico permanente. Grazie!



**Curioso mezzo semovente assemblato con pezzi di recupero
e parti di varia provenienza, si notino le ruote con gomme piene
e l'avviatore a manovella
(Anni '40 del Novecento)**

Nell'Italia appiedata del dopoguerra, chi ne aveva la possibilità e le capacità approfittava dei materiali provenienti dal cosiddetto *surplus militare* (residuo bellico) riutilizzandoli a fini vari: in questo caso per ricavare un curioso, quanto improbabile, mezzo semovente adattabile a vari usi.

Molti dei visitatori più anziani ricorderanno anche i formidabili camion *Dodge* a benzina, di origine americana, riconvertiti a metano. Oppure le spartane *Wolkswagen* coupé, col tettuccio di tela, già in uso agli ufficiali dell'esercito tedesco, o le americanissime campagnole marca *Jeep*: tutti mezzi riciclati, provenienti dalle svendite post-belliche operate presso i numerosi centri di raccolta e smercio di questi materiali. In Italia la ristrutturazione del trasporto merci e passeggeri nel dopoguerra trasse grande profitto e forza anche da queste opportunità.

A Camposanto ci fu anche chi, addirittura, acquistò la carcassa di un carro-armato, ovviamente disarmato, forse con l'idea di trasformarlo in un mezzo agricolo cingolato: finì, invece, miseramente quale "miniera" per il recupero di parti meccaniche riciclabili e/o di metallo e acciaio da riconvertire.



Una delle prime automobili a Camposanto: dovrebbe trattarsi di una FIAT modello 508, poi denominata Balilla (Anni '30 del Novecento)



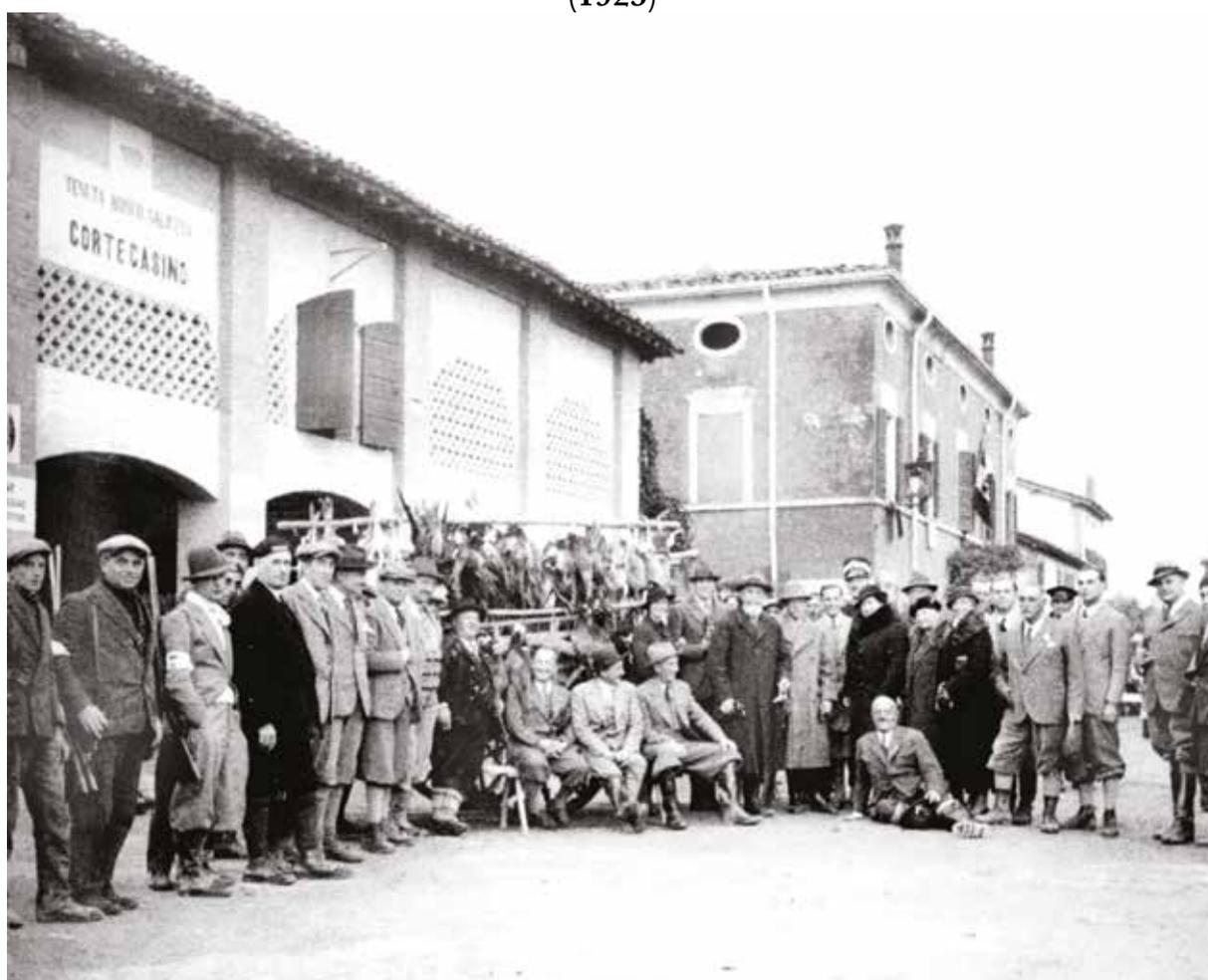
**Divertimento sull'acqua
(Anni '20-'30 del Novecento)**



**Due camposantesi a bordo di un elegante biroccino
(Anni '60 del Novecento)**



**Foto ricordo a coronamento di una passeggiata sul fiume
(1925)**



**Tenuta Bosco: cacciatori in posa esibiscono i selvatici abbattuti.
(Anni '30 del Novecento)**



**Tenuta Bosco: cacciatori in posa esibiscono i selvatici abbattuti.
(Anni '30 del Novecento)**

Le due foto documentano l'attività venatoria, praticata assiduamente nel periodo pre-bellico nella Tenuta Bosco (Bosco della Saliceta) a fini di svago e diletto, durante l'amministrazione Carrobio.

Il Conte Vittorio Sacerdoti, gran cacciatore, continuò la tradizione venatoria che già aveva caratterizzato le precedenti proprietà ed amministrazioni: in particolare quella dei duchi di Modena d'Austria-Este e quella Reale dei Savoia.

A tal fine il Carrobio rifornì di cacciagione minuta la tenuta (in particolare lepri, fagiani e starne), ma reintrodusse anche alcuni capi di ungulati (cervi e daini) rinverdendo così i fasti venatori di epoca ducale.



Colonia elioterapica di Camposanto: sorgeva all'interno dell'argine, prospiciente la piazza (1925)



Bambini ospiti della colonia elioterapica di Camposanto (Anni '20 del Novecento)

Le colonie estive per bambini ed adolescenti, nate nei primi decenni del Novecento, ebbero il loro massimo sviluppo durante il ventennio fascista, privilegiando i soggiorni marini e montani, dove sorsero imponenti strutture opportunamente attrezzate ad ospitare frotte di ragazzi provenienti da molti luoghi e città dell'entroterra padano.

L'endemica carenza di vitamina "D", specialmente nelle campagne della pianura, procurava frequenti problemi di rachitismo e casi di malformazioni ossee nei bambini, aggravati da diete alimentari inadeguate e povere di vitamine e sali.

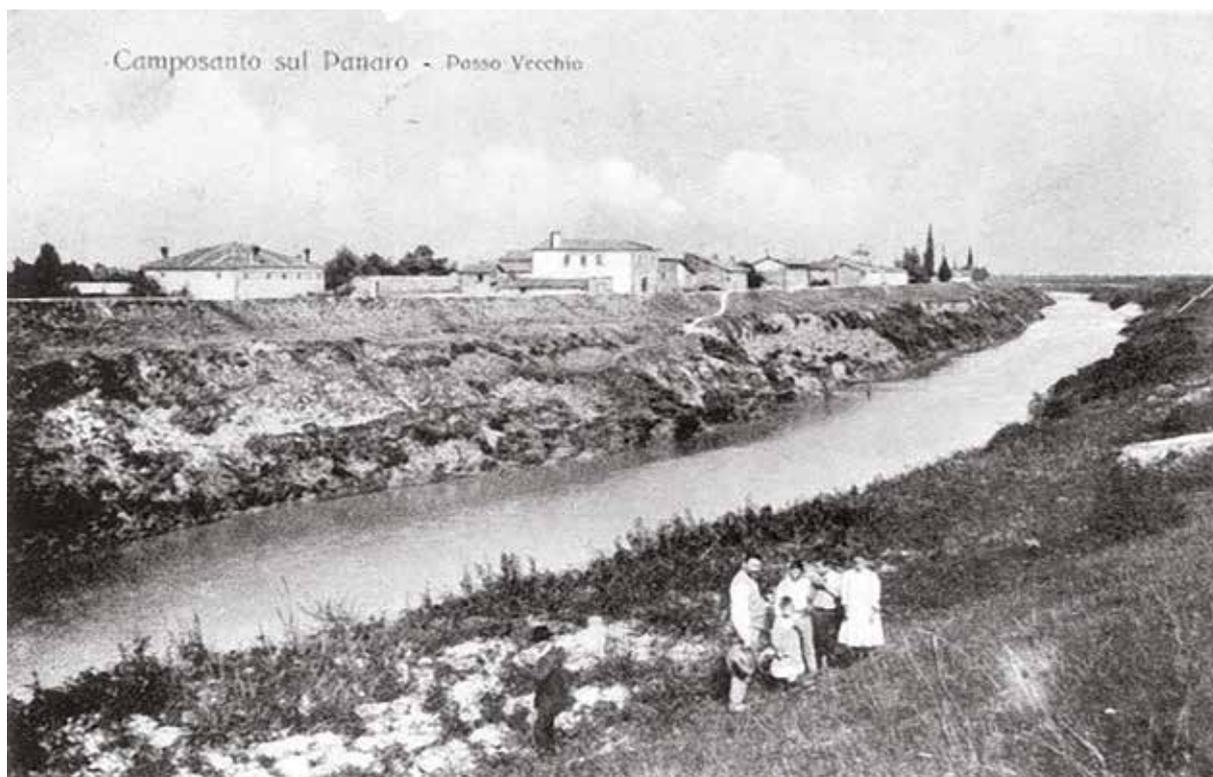
La cura? Fino al sopraggiungere di altri medicinali, questa consistette unicamente nella somministrazione di abbondanti cucchiainate di olio di fegato di merluzzo, dal sapore "orribile", e nell'esposizione al sole in ambienti salmastri ricchi di iodio.

Ovviamente allo scopo vennero privilegiate, in alternativa ai lidi marittimi, anche situazioni intermedie, sfruttando le opportunità offerte da laghi e fiumi: le anse del Panaro, con gli ampi saldini sabbiosi, bene si prestavano a tale uso. Sorse così la colonia elioterapica camposantese, preannunciata dalla grande "M", inneggiante al Duce, posta bene in vista sulla sommità arginale, in corrispondenza della piazza civica.

Qui alcune generazioni di ragazzi camposantesi hanno trascorso le loro giornate estive, caratterizzate da attività ludiche e ricreative, non disgiunte dall'indottrinamento politico, peraltro allora ampiamente diffuso anche nella scuola e nelle altre attività sociali.



La “ratta” e i “rattini scorciatoia” per salire alla vecchia stazione ferroviaria, usati da generazioni di camposantesi per recarsi a scuola o al lavoro (s.d., ma anni '60-'70 del Novecento)



**Suggestiva e rara panoramica della borgata Passo Vecchio vista dall'argine opposto
(Cartolina illustrata, 1911)**



**Gruppo conviviale davanti al portico Ferraresi, attuale bar S. Pietro
(Anni '50 del Novecento)**



**Bellissima istantanea, “rubata” al volo dal bravo fotografo!
(Databile agli anni '30- '40 del Novecento)**

Con un po' di ironia, pur nel rispetto della “dignitosa povertà” che la scena lascia trasparire, viene spontaneo un parallelo con la “nascita di Venere dalle acque” del Botticelli. Ovviamente la conchiglia è qui surrogata dal grande mastello di legno reclinato, sul bordo del quale la bimba siede con atteggiamento insolitamente composto ed elegante, quasi da principessa, mentre la madre, dalla soglia di casa, sorveglia compiaciuta la situazione.

Con altrettanta irriverenza facciamo un salto dalla mitologia alla realtà per annotare, a vantaggio dei visitatori più giovani, la maestria dei falegnami di un tempo o, per meglio dire: dei marangoni.

Questi modesti artigiani, che solitamente praticavano una falegnameria ru-

stica e di basso livello, al bisogno erano tuttavia capaci di assemblare anche manufatti complessi, quali i capienti mastelli in legno per il bucato grande, o le *mastelline*, meno profonde dei primi, adatte per lavature intermedie di minore entità. Analogamente costruivano anche contenitori simili adatti per la vinificazione e all'uso di cantina: non per caso la tecnica messa in campo dai marangoni per queste lavorazioni era simile a quella dei più "nobili" mastri bottai.

Questi contenitori per liquidi erano costituiti di tante assicelle di legno, affiancate l'una all'altra, serrate con cerchi di ferro fino a formare un tronco di cono, chiuso sul fondo in modo simile. Una volta "bussati" (cioè inumiditi a lungo con acqua), grazie al rigonfiamento del legno, essi acquisivano una tenuta perfetta che perdurava per tutto il tempo nel quale erano usati in modo attivo. Dopo un periodo di inattività, invece, era sufficiente ripetere l'operazione della "bussatura" per ripristinare la loro funzione.



**“Il pallone entrerà in rete!”: così assicura sul dorso della foto l'autore di quella prodezza.
(19 maggio 1955 - Virtus Camposanto vs U.S. Carpi: 3 a 0)**



**Esuberanza maschile mostrata con vanto da tre “giovani leoni”
camposantesi ai bagni fluviali negli anni '50 del Novecento**



**Civetteria femminile, esibita con un pizzico di malcelata malizia,
in un giorno festivo degli anni '40-50 del Novecento**



**Il plurisecolare olmo di Passo Vecchio visto da ponente e da levante
(Fine secolo XIX)**

Come è già stato fatto notare in occasione della precedente mostra fotografica (2017, nella quale era stata esposta la sola vista da ponente, animata dai vari personaggi), **l'olmo di Camposanto contava già circa un secolo di vita quando Colombo, nel 1492, scopriva l'America!**

CUSTODIAMO LE VOSTRE DELIZIE



Packaging per pasticcerie e gelaterie · www.bombonette.com · tel 0535.87422